

Associazione degli Italianisti
XIV CONGRESSO NAZIONALE
Genova, 15-18 settembre 2010

LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

ROTTI CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

La cognizione delle appartenenze: il ‘sogno dalmata’ di Tomizza tra mito e storia

Gianni Cimador

«In noi si compiono tutte /le guerre/Ma anche strisciando
sulle ginocchia/ si va verso l’avvenire»
(Din Mehmeti)

I viaggi descritti da Fulvio Tomizza in *Il sogno dalmata* sono dei veri e propri *nostoi*, configurano cioè un ritorno, nel tempo oltre che nello spazio, alle origini della propria storia personale e di quella collettiva di Materada, la comunità istriana dalla quale lo scrittore ha dovuto separarsi con il secondo grande esodo del 1955: le radici di questo mondo mistilingue, nel quale Tomizza anche in *Autoritratto* e in *Destino di frontiera* identifica la sua sostanza più profonda e che rappresenta il nucleo mitico della sua narrativa sin dal primo romanzo del 1960, sono nel Seicento, quando Zorzi Jurcan ricevette da parte di Venezia i territori dove avrebbe fondato Giurizzani e costruito la chiesa di Materada, ripopolando un’area devastata dalla peste con genti dalle provenienze più diverse, per lo più pastori e contadini sbandati dall’avanzata turca o in fuga dal dominio austriaco, ma anche altri diseredati e artigiani affrancati provenienti dal Friuli, dal Veneto, dalla Lombardia.¹

L’ «avo dalmata» dal quale è discesa la famiglia di Tomizza, premiato per aver svolto una funzione di contenimento dei pirati e del pericolo islamico su quello che veniva percepito come il crinale orientale della civiltà cristiana e quindi europea, si può già considerare come il protagonista di una singolare operazione di *coesistenza identitaria*,² favorendo una mescolanza che ha prodotto la «più spontanea e dolce bastardaggine del mondo, favorita dai versanti originari di un identico mare e protetta da governi (il veneto e l’austriaco) abituati a tener sotto di sé mescolanze ben più scombinata».³

Seguendo le tracce di Zorzi Jurcan, nel quale Tomizza riconosce il suo stesso ‘destino’ di mediatore tra i popoli, lo scrittore approda, in uno dei viaggi in Dalmazia, a quello che è il cuore della sua

¹ Sui rapporti fra Venezia e la Dalmazia si possono vedere FILIPPO MARIA PALADINI, “*Un caos che spaventa*”. *Poteri, territori e religioni di frontiera nella Dalmazia della tarda età veneta*, Venezia, Marsilio, 2002, e inoltre LARRY WOLFF, *Venice and the Slavs: The Discovery of Dalmatia in the Age of Enlightenment*, Stanford, Stanford University Press, 2001, trad. it. *Venezia e gli Slavi. La scoperta della Dalmazia nell’età dell’Illuminismo*, Roma, Il Veltro, 2006.

² Al riguardo si vedano AUGUSTO CARLI (a cura di), *Aspetti linguistici e culturali del bilinguismo*, Milano, Franco Angeli, 2001, ANTONIO GENOVESE, *Per una pedagogia interculturale, dalla stereotipia dei pregiudizi all’impegno dell’incontro*, Bologna, Bononia University Press, 2003, e inoltre ELENA GARCEA, *La comunicazione interculturale*, Roma, Armando, 1996.

³ Cfr. FULVIO TOMIZZA, *Il sogno dalmata*, Milano, Mondadori, 2001, p. 29.

‘archeologia sentimentale’, che è, nello stesso tempo, anche il baricentro di un’idea della slavit  in funzione antimusulmana:

In quel lembo di costa rocciosa tra Dolcigno e Cattaro, compresa un tempo nella cosiddetta Albania veneta, poi e prima ancora nel litorale dalmata, oggi nella repubblica del Montenegro, feci una scoperta che riguardava me soltanto, non avallata da alcun testo storico n  da nessun’altra specie di ricerca, ma che ai miei occhi aveva il valore di una rivelazione. Adesso conoscevo i luoghi da cui le barche con le famiglie del capo Zorzi si erano staccate e avevano preso il largo.⁴

L’immaginario di un Montenegro feroce, selvaggio, impenetrabile, ricorrente anche in certe pagine di Rumiz sul nazionalismo serbo, alimentato fantasmaticamente dal motivo della «sconfitta vittoriosa» nella battaglia contro i turchi del Campo dei Merli del 1389,⁵ si sovrappone a quello di una Dalmazia costiera, mediterranea e solare, di cui   tuttavia l’altra faccia speculare: contrariamente all’eliminazione della componente ‘interna’ che la maggior parte degli scrittori-viaggiatori ha compiuto, Tomizza sottolinea questa duplicit , rileggendo in quest’ottica la ‘sua’ Istria, sdoppiata tra un entroterra pi  contadino e croato, e una fascia costiera pi  marcatamente veneta e aristocratica.

Il percorso esistenziale di Tomizza, che interiorizza la variegata situazione istriana,   tutto all’insegna della dolorosa scissione tra il mondo italiano e quello slavo, che si amplifica ogni qualvolta la violenza della storia manipoli ed esaspera la necessit  di stare da una parte o dall’altra, come si   verificato al momento di scegliere tra l’Italia e la Jugoslavia comunista:

La duplicit  che mi portavo addosso non credo si chiamasse doppiezza. Era un instabile e sofferto coesistere di due modi di essere e di sentire contrapposti, due appartenenze che non riuscivano a conciliarsi e s’incolpavano a vicenda. Contro ogni tendenza esteriore mia e quella interna della famiglia parteggiavo per il nuovo, e ne condannavo assai pi  dei contrari le brutture, quasi ne fossi responsabile. Rifiutavo l’ambiente a me pi  congeniale perch  al paese lo ritenevo vecchio, superato, di ostacolo all’evolversi delle cose, e al liceo perch  mi escludeva e ai miei occhi risultava cos  imbalanzito nella sua foga conservatrice, ossia antislavo e antiproletario; ma avvertivo che soltanto in esso trovavo affetto, consolazione e rifugio sicuri. Nessuna delle due fazioni mi aveva interamente. Esse coesistevano nella mia immaginazione soltanto se a vicenda si compenetrassero o si scambiassero qualcosa: la lingua innanzi tutto, e poi l’istruzione e l’urbanit  da un lato, l’insicurezza, l’umilt , la voglia di fare e di cambiare il mondo dall’altro.⁶

  ancora la lucida consapevolezza delle proprie molteplici appartenenze a spingere Tomizza lungo la Dalmazia e verso la Bosnia, con l’obiettivo di vedere i luoghi raccontati da Ivo Andri  in *Il ponte*

⁴ Ibid., pp. 77-78.

⁵ Cfr. PAOLO RUMIZ, *Maschere per un massacro*, Roma, Editori Riuniti, 1996, in part. pp. 55-56.

⁶ FULVIO TOMIZZA, *Il sogno dalmata*, cit., pp. 46-47.

sulla Drina, altra metafora di incontro e di dialogo: più che una meta reale, Tomizza insegue un'utopia che ha una densità fortemente letteraria, pur essendo consapevole già all'inizio di avventurarsi «in uno spazio di mezzo, neutro e impervio, nel quale molte volte mi sarei sentito estraneo anche a me stesso».⁷

Attraversare le frontiere crea a volte un vero e proprio disagio fisico che può produrre visioni ossessive e allucinazioni legate alla paura del superamento e all'incertezza sulla propria appartenenza, rielaborate in vari racconti di *Nel chiaro della notte* e soprattutto in *Margini*, dove lo «scopo del viaggio» è rappresentato dal «brivido» che deriva dal percorrere i margini incerti di un isolotto quadrangolare, sfida metaforica con la propria paura del vuoto e della vertigine, ma anche con la logica assurda della divisione:

Il confine tra l'una e l'altra zona era un filo di costa scoscesa tra il mare e la campagna, interamente gelato. Alla campagna non si poteva in alcun modo accedere, la stessa coscienza lo escludeva, perché era territorio straniero, debitamente recintato; il mare si presentava come un compatto strato di ghiaccio su un'acqua profonda. In quello stretto margine di mezzo, che scendeva e saliva a precipizio, la lastra uniforme si rivelava invece cedevole, rischiosissima al percorso. Nessuno vi si avventurava. Del tutto incustodito, mai il confine era apparso altrettanto funzionante, infido.⁸

La sensazione di estraneità coglie spesso lo scrittore, come documentano anche i suoi *reportages* di viaggio, in cui Tomizza ricerca nei luoghi il paesaggio della terra d'origine e si muove sulle rotte della propria scissione interiore: così in *In terra slava laggiù in Molise*, in *“L'altra Sardegna” merita molta fiducia* o in *Straniero dovunque, e solo*, per fare alcuni esempi, riemergono la sofferenza di sentirsi sempre altrove e la consapevolezza di una imm modificabile diversità, per certi versi regressiva, alla quale si contrappone una tensione a rifugiarsi in una «lontana contrada ideale e rimasta ancor più integra, nei confronti della quale si accusa nel profondo come un avvenuto tradimento».⁹

Analogamente ai Croati in Molise e agli stessi sardi, il «geloso attaccamento al fuoco di casa acceso altrove» è anche in Tomizza l'espressione di una delusione storica, del mancato riconoscimento dell'amore verso quella che viene sentita come la patria più autentica:

Sapevo cosa significasse sentirsi italiani ed essere costretti ad avvertire una segreta e inquietante particolarità, guardare all'Italia con struggimento e occhio insieme severo oltre la nuvolaglia bassa sul mare o attraverso la breccia aperta in un muro confinario. E ben conoscevo il conseguente ripiegamento in se stessi, il ritorno dello

⁷ Ivi, p. 58.

⁸ FULVIO TOMIZZA, *Margini*, in *Nel chiaro della notte*, Milano, Mondadori, 1999, p. 60.

⁹ ID., *“L'altra Sardegna” merita molta fiducia*, in «Il Giornale d'Italia», 18-19 aprile 1968, ora in ID., *Adriatico e altre rotte. Viaggi e reportage*, a cura di Marta Moretto, Reggio Emilia, Diabasis, 2007, p. 36.

sguardo sull'unica realtà che conti, l'odiosamata terra di sempre, istigatrice di vane fughe ma sicuro asilo a qualunque disinganno.¹⁰

Ritroviamo lo stesso «eros della lontananza»,¹¹ la stessa contrastata attrazione sentimentale in *Esilio* di Enzo Bettiza, come reazione allo smarrimento del senso della realtà e alla percezione di una incompletezza vissuta in modo problematico perché posta sempre di fronte all'obbligo della definizione di una realtà che invece è fluida e non può, se non forzatamente, tradursi in una nazione 'compiuta':

Solo chi è nato in Dalmazia può analizzare e ricostruire, nei suoi impulsi molteplici, quel curioso transfert idealistico, quella proiezione oltre l'orizzonte marino di una passione nazionale che aveva qualcosa di alterato e d'immaginario, sospesa come un arcobaleno tricolore e onirico fra le due coste dell'Adriatico.¹²

Anche in Bettiza, come in Tomizza, il leggendario trisavolo Girolamo, padre del bisnonno Marino, «avventuroso uomo d'armi e di commerci», esprime, oltre a una incrollabile fedeltà etnico-genealogica che va al di là di ogni precisa consapevolezza, la tensione alla ricerca del proprio nucleo identitario in una dimensione mitica che oscilla tra la realtà e l'invenzione romanzesca.¹³

La sublimazione fantasmatica della propria storia e delle origini, che per Bettiza è tipica della creatività mitopoietica e irrazionale delle genti balcaniche, è l'effetto di una identità più culturale che etnica, come dimostrano anche i casi di Foscolo e di Tommaseo che vuole «disirilizzarsi» pur sentendosi «slavo di cuore»¹⁴ e superare, in questo modo, il doloroso senso di disappartenza dovuto all'alterità di terra e madre (che è per metà italiana e per metà slava): la volontà di superare questo dissidio, che lo porta per esempio a tradurre le poesie popolari serbo-croate per mostrare al lettore italiano l'anima di un popolo,¹⁵ è evidente nell'ideale di una armonica coesistenza in Dalmazia di due lingue e due stirpi, contrario alla connotazione religiosa delle differenze linguistiche¹⁶ e a ogni

¹⁰ Ibid., p. 35.

¹¹ Cfr. CLAUDIO MAGRIS, *Danubio*, Milano, Garzanti, 1986, p. 472.

¹² Cfr. ENZO BETTIZA, *Esilio*, Milano, Mondadori, 1997, p. 36.

¹³ Ibid., pp. 181-182.

¹⁴ Cfr. SIMONA COSTA, *La doppia sponda: alterità del viaggio adriatico*, in GIOVANNA SCIANATICO e RAFFAELE RUGGIERO (a cura di), *Questioni odepatiche. Modelli e momenti del viaggio adriatico*, Bari, Palomar, 2007, pp. 78-79.

¹⁵ Al riguardo cfr. IVO FRANGES, *Tommaseo e i canti illirici*, in VITTORE BRANCA e GIORGIO PETROCCHI (a cura di), *Niccolò Tommaseo nel centenario della morte*, Firenze, Olschki, 1977, pp. 533-546.

¹⁶ Cfr. ANGELO TAMBORRA, *Tommaseo e il mondo ortodosso*, in VITTORE BRANCA e GIORGIO PETROCCHI, *op. cit.*, pp. 583-628.

violento annessionismo croato o italiano,¹⁷ come anche al panslavismo sotto l'egida russa,¹⁸ perché solo l'autonomia può rispondere alla complessa ed eterogenea situazione di questa area.¹⁹

Soprattutto in uno spazio a geometria variabile come l'Istria, l'impossibilità di una coincidenza tra frontiera reale e frontiera fantasmatica si risolve nella irreale immaterialità di una terra di nessuno e perciò nella consapevolezza di una perenne esclusione, visto che avere troppe patrie equivale alla fine a non averne nessuna: la psicosi dell'esilio accomuna Bettiza e Tomizza, anche se con esiti diversi perché, mentre nel primo provoca un'anestesia distruttiva, nel secondo innesca il tentativo di una progettualità positiva, di una trasformazione della nostalgia in utopia.

In questo senso, in *Il sogno dalmata* l'esperienza del viaggio assume per Tomizza la valenza emblematica di una nuova fondazione, inseguita suggestivamente anche nella figura di Milena, la studentessa ventiduenne con la quale lo scrittore immagina di avere un figlio maschio, «discendente recuperato degli Jurcan-Giurizzano, tornato a rinnovarsi di sangue dalmata»: la giovane amica potrebbe ridare vita al mondo perduto, ma tornare alle origini significherebbe distruggere la famiglia costruita con la moglie Eleonora e, con essa, la stessa possibilità della scrittura che nasce comunque sin da principio dall'esigenza di «colmare l'improvviso vuoto prodottosi tra me e quanto viveva fuori».²⁰

Attraverso Milena Tomizza ribadisce la funzione attiva del mito, che opera sempre sullo sfondo della permeabilità tra Occidente e Oriente, particolarmente evidente in Dalmazia, di cui l'Istria costituisce in un certo senso l'ultima propaggine, riproponendone il carattere ibrido nella commistione dell'elemento italiano e di quello slavo: inevitabilmente, in questa situazione di *identità interetnica* ogni scelta comporta l'amputazione di una parte di sé.

In *Il sogno dalmata* lo schema mitico virgiliano del ritorno verso l'antica madre cui accenna l'oracolo nel terzo canto dell'*Eneide* si intreccia con la ricerca odissiacca di qualcosa che l'eroe ha inevitabilmente perduto, con una continua inversione tra una vettorialità centrifuga, rivolta a un altrove sognato più che reale, e una vettorialità centripeta che si sviluppa sulla base dei dati storici.²¹

¹⁷ Cfr. GIUSEPPE PIERAZZI, *Tommaseo e gli slavi*, in VITTORE BRANCA e GIORGIO PETROCCHI, *op. cit.*, pp. 519-532. Si può vedere anche LEO VALIANI, *Tommaseo fra croati e italiani*, in «L'Espresso», 25 settembre 1966, p. 21.

¹⁸ Cfr. MATE ZORIĆ, *La prefazione ai "canti del popolo dalmata"*, in VITTORE BRANCA e GIORGIO PETROCCHI, *op. cit.*, p. 562.

¹⁹ Cfr. RAFFAELE CIAMPINI, *Il Tommaseo e la questione dalmatica*, in ID., *Studi e ricerche su Niccolò Tommaseo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1944, pp. 373-393.

²⁰ Cfr. FULVIO TOMIZZA, *Un ribelle a Belgrado*, in «Il Gazzettino», 6 febbraio 1989, ora in ID., *Adriatico e altre rotte. Viaggi e reportage*, cit., p. 185.

²¹ Cfr. SALVATORE NICOSIA, *L'identità di Ulisse*, in *Ulisse nel tempo. La metafora infinita*, Venezia, Marsilio, 2003, pp. 9-21.

L'Ulisse contemporaneo, così come si delinea attraverso il protagonista di *Il sogno dalmata*, è, nello stesso tempo, un eroe culturale e un esploratore dell'assenza, la cui ricerca dell'identità coincide sempre con la scoperta di una alterità, con uno slittamento continuo del proprio baricentro interiore:

Ma il mio spirito si sentiva infine stanco della doppia e nessuna appartenenza, con l'estenuante pendolarismo che ne derivava. Era sempre più attratto, richiamato, da una bipartizione e un'oscillazione più diffuse e ammesse: uscire da tutti i ruoli e rientrarvi per continuare a essere il figlio, il padre, il neopromosso nonno, il genero, il suocero, il fratello, il cognato, lo zio, il nipote, il cittadino di una nazione, l'elettore di una città, l'amico di uomini e donne che s'ignorano tra loro, il conoscente di un determinato numero di persone, il conosciuto di vista, l'avventore, il contribuente, l'estraneo comparso in sogno, l'ombra sospetta in un vicolo di notte, il virtuale soccorritore, il vicino di poltrona al cinema, il visitatore di una città, lo straniero impenetrabile, il professionista noto, dimenticato, rispettato, snobbato, deriso, invidiato, sconosciuto, superato.²²

Per chi porta dentro di sé la psicologia fluida delle zone di confine non esistono più frontiere reali ma solo una metamorfosi continua. Ogni approdo può diventare così una rivelazione di nuove possibili identità e di un essere stranieri come unica forma di appartenenza, di solidarietà con gli altri, di un tempo plurimo che riassume e intreccia tra loro vite ed epoche diverse, facendo coincidere l' «amore delle lontananze» con l' «intimità del focolare», negli stessi termini definiti da Claudio Magris:

Viaggiare è un'esperienza musiliana, affidata al senso delle possibilità piuttosto che al principio di realtà. Si scoprono, come in uno scavo archeologico, altri strati del reale, le possibilità concrete che non si sono materialmente realizzate ma esistevano e sopravvivono in brandelli dimenticati dalla corsa del tempo, in varchi ancora aperti, in stati ancora fluttuanti. Viaggiare significa fare i conti con la realtà ma anche con le sue alternative, con i suoi vuoti; con la Storia e con un'altra storia o con altre storie da essa impedito e rimosse, ma non del tutto cancellate.²³

Prendendo in prestito le parole di Vincenzo De Caprio, anche per Tomizza possiamo parlare di viaggi in cui avvertiamo «non tensione, dolore per il ritorno in patria, ma tensione, dolore per il ritorno in un altrove che però non è cercato in quanto più tale, bensì in quanto è stato sede di esperienze psichicamente ri-fondative per il viaggiatore»:

²² FULVIO TOMIZZA, *Il sogno dalmata*, cit., pp. 168-169.

²³ CLAUDIO MAGRIS, *Prefazione a ID., L'infinito viaggiare*, Milano, Mondadori, 2005, p. XV.

In questo tipo di viaggio i procedimenti identitari appaiono più complessi. Al centro unitario dell'identità, dato dalla comunità e dalla cultura di appartenenza, si sostituisce una pluralità di centri entro cui si distribuisce in forme mobili, di volta in volta mutevoli, il senso soggettivo del qui e quello dell'altrove.²⁴

In questa prospettiva, che rispecchia anche «il grande illusionismo della storia balcanica, il senso di una verità che è sempre 'altrove'»,²⁵ il percorso di Tomizza si distingue sia rispetto all'esilio centrifugo di Bettiza sia rispetto all'ansia di assimilazione di Foscolo,²⁶ per l'accettazione della coesistenza di una duplice appartenenza etnica e linguistica, non aliena da sofferenze e sensi di colpa che perseguitano sempre molti dei personaggi tomizziani, pensiamo soltanto a Stefano Markovich e al suo difficile rapporto col padre in *L'albero dei sogni*, o alla protagonista di *Franziska*, che consuma la sua vita nel rimpianto di non essere stata madre di bambini bilingui, slavi e insieme italiani: la continua riscrittura del mito delle origini esprime la ricerca di una via terapeutica di fronte alle lacerazioni interiori e presuppone un'idea di «cultura come traduzione»,²⁷ ovvero un'attività continua di *transfert* interculturale.

Il carattere iterativo e rassicurante del mito affiora in molte spie testuali di *Il sogno dalmata*, per esempio anche quando Tomizza rintraccia nei volti del Litorale lo stesso conio che dovevano avere le genti dell'esodo seicentesco, oppure nella scelta di un cognome come Kružić per il personaggio di *La miglior vita*, che rinvia inevitabilmente al capitano imperiale che aveva difeso per molti anni Spalato dai turchi.

Contemporaneamente al mito, il sogno è un'altra forma di reazione alla frantumazione cui la storia sottopone il mondo interiore di Tomizza, anche se, come ha sottolineato Marta Moretto, si tratta di un «diorama», ovvero di una modellizzazione percepibile solo a livello inconscio, senza alcuna possibilità di oggettivazione e con un intreccio di spazi e tempi diversi²⁸: basta pensare alla riconciliazione con il padre nel finale onirico di *L'albero dei sogni*, al tentativo di svelare l'enigma delle radici del male in *La torre capovolta*, o ai più recenti racconti di *Nel chiaro della notte*, dove tuttavia il sogno rappresenta la «prova del nove della realtà» e istituisce «una dimensione nuova, ricreata, che funziona come verifica della vita di ogni giorno».²⁹

Anche in *Il sogno dalmata* la dimensione onirica, attivata dalla meta del viaggio, configura una verifica, forse la più matura e lucida, della situazione interiore di Tomizza e del suo dissidio con la

²⁴ VINCENZO DE CAPRIO, *Il racconto del ritorno nei viaggi d'Ancien Régime*, in GIOVANNA SCIANATICO e RAFFAELE RUGGIERO, *op. cit.*, p. 47.

²⁵ Cfr. PAOLO RUMIZ, *Maschere per un massacro*, cit., p. 73.

²⁶ Cfr. CARLO DIONISOTTI, *Venezia e il noviziato di Foscolo*, in ID., *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, Il Mulino, 1988, in part. pp. 36-38.

²⁷ Al riguardo cfr. DORIS BACHMANN-MEDICK, *Kultur als Text. Die anthropologische Wende in der Literaturwissenschaft*, Frankfurt/M., Fischer, 1996.

²⁸ Cfr. MARTA MORETTO, *Ambivalente errare*, in FULVIO TOMIZZA, *Adriatico e altre rotte. Viaggi e reportage*, cit., p. 23.

²⁹ Cfr. CARMELO ALIBERTI, *Fulvio Tomizza e la frontiera dell'anima*, Foggia, Bastogi, 2001, p. 15.

realtà esterna: nel passaggio dalle origini mitiche, dalmatiche, della propria famiglia al finale dominato dal pensiero sereno della morte come annullamento di ogni appartenenza e di ogni *principium individuationis*, viene sintetizzata la parabola del ciclo autobiografico di Stefano Markovich, che fra *La quinta stagione* e *Dove tornare*, attraverso le tappe dello sradicamento, della dispersione e del faticoso recupero di una identità etnico-culturale, rappresenta il destino tragico di tutto un popolo, un nomadismo animato dalla volontà di ricomposizione territoriale e, insieme, psicologica.

L'Istria avrebbe potuto essere il laboratorio politico del 'sogno dalmata' di Tomizza, anzitutto per le sue caratteristiche linguistiche: l'eccezionalità di una «razza ibrida che non aveva prevenzioni verso nessuno, che parlava indifferentemente un dialetto veneto pieno di termini croati ed un dialetto croato pieno di termini veneti»³⁰ non può non richiamare quanto dice Bettiza a proposito del bilinguismo di Spalato, dove sembrava esserci «una sola lingua in cui il senso d'ogni parola poteva dividersi per due suoni diversi».³¹

In questa sintesi translinguistica all'interno di un idioma doppio e intersecato, avviene quasi miracolosamente il superamento, in un senso e nell'altro, del *limes* ancestrale tra due Europe, ovvero un continuo slittamento delle frontiere etniche, culturali e linguistiche, perennemente mobili rispetto a qualsiasi punto di riferimento: è una situazione ibrida che evoca inevitabilmente il mondo mitteleuropeo e il suo modello di multiculturalismo,³² ma che ha in sé anche i presupposti di derive nazionalistiche, dovute al fatto che nell'immaginario di ogni gruppo etnico il proprio territorio sia sempre più vasto rispetto alla realtà e nasca l'ossessione di far coincidere Stato e Nazione.³³

La sopravvalutazione mitica e l'ossessione nazionalista, creata e sfruttata abilmente dalla politica per alimentare i meccanismi del consenso, si intreccia ed entra continuamente in contraddizione con la realtà di un microcosmo periferico, provinciale, chiuso in se stesso, che rappresenta probabilmente il volto più autentico dell'Istria, il nucleo irriducibile che sopravvive a ogni catastrofe e dal quale possono nascere nuove radici e nuove linfe rivitalizzanti:

L'Istria più autentica vive lontano dal mare, nelle valli dimenticate dalla "grande" Storia. Un mondo dove è privo di senso cercare purezze etnico-linguistiche, e dove il "genius loci" è molto più forte di ogni appartenenza nazionale. Un mondo "grigio" dunque. E come tale con addosso il destino di essere frainteso. Perché la politica non ama il "grigio", essa ama ridurre le cose al bianco e al nero. Fuori da queste "isole", l'Istria appare come un

³⁰ Cfr. FULVIO TOMIZZA, *Destino di frontiera. Dialogo con Riccardo Ferrante*, Genova, Marietti, 1992, p. 36.

³¹ Cfr. ENZO BETTIZA, *Esilio*, cit., p. 49.

³² Al riguardo si vedano in particolare ARDUINO AGNELLI, *La genesi dell'idea di Mitteleuropea*, Giuffrè, Milano, 1971, e JACQUES LE RIDER, *La Mitteleuropa*, Paris, Presses Universitaires de France, 1994, trad. it. *Mitteleuropa. Storia di un mito*, Bologna, Il Mulino, 1995.

³³ Sull'affermazione del nazionalismo come fattore di gerarchizzazione dello spazio geografico e dei rapporti sociali, come elemento cardine di nuove identità collettive cfr. MARINA CATTARUZZA (a cura di), *Nazionalismi di frontiera*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

mondo di sradicati, dove dunque la fedeltà alle radici è costata lacrime e sangue. Un mondo dove gli autoctoni, per sopravvivere alle spinte destabilizzanti provenienti dall'esterno, hanno perfezionato risposte antitetiche all'aggressività che autodistrugge i Balcani, sviluppando lungo i secoli una forma di rassegnato mimetismo alle diverse dominazioni e alle ripetute immigrazioni traumatiche. Assorbendole peraltro tutte, miracolosamente. E uscendo quindi, alla fin fine, vincitori.³⁴

La civiltà che si è sviluppata sulla frontiera, perennemente sismica, fra mondo orientale e mondo occidentale, fra cristianità e Islam, fra l'arcipelago continentale mitteleuropeo e quello costiero mediterraneo, si realizza come un terzo elemento che assomiglia molto al «third space» di Bhabha, dove si applica una ermeneutica interculturale e avviene una continua negoziazione dei significati culturali:³⁵

È qui che, come reazione, nasce l'utopia regionalista. Un'utopia affascinante ma a sua volta carica di pericoli e contraddizioni, vista come pericolo disintegratore delle sovranità statuali. [...] Ed ecco che, di fronte agli effimeri confini tracciati dalla politica, riemerge la frontiera autentica e secolare. È il crinale carsico, la linea bianca che dal Monte Maggiore punta a Nord Ovest sfiorando Trieste. È questa la linea che separa davvero due culture: da una parte il Mediterraneo, l'individualismo, il mondo dei vigneti e dei colli, dall'altra le aride distese pastorali del mondo dinarico, una terra ricca di miti forti spesso ferocemente chiusa in se stessa. È proprio da questa frontiera che sull'Istria tira con violenza il vento di terra, metafora di secolari dominazioni "straniere" ma anche della naturale pressione biologica dell'Hinterland sulle "polis" della costa.³⁶

È inevitabile pensare anche all'idea di terra di confine presente in Gloria Anzaldù, come «luogo vago e indeterminato creato dal residuo emotivo di un limite che non è naturale»³⁷ e quindi spazio posto sotto l'egida del bipolare e della moltiplicazione più che dell'addizione o dell'opposizione, spazio al quadrato sottoposto a una «cultura frontaliera di ibridità»,³⁸ a un «pensiero trialettico» che provoca «un'espansione continua della conoscenza spaziale» e nel quale «tutto entra in contatto [...]: la soggettività e l'oggettività, l'astratto e il concreto, il reale e l'immaginato, il conoscibile e l'inimmaginabile, il ripetitivo e il differenziato, la struttura e l'arrangiamento, lo spirito e il corpo, il cosciente e l'incosciente, il disciplinato e il transdisciplinare, la vita quotidiana e la storia senza fine».³⁹

³⁴ PAOLO RUMIZ, *Vento di terra. Istria e Fiume: appunti di viaggio tra i Balcani e il Mediterraneo*, Trieste, MGS Press, 1994, p. 110.

³⁵ Cfr. HOMI BHABHA, *The Location of Culture*, New York, Routledge, 1994, p. 218.

³⁶ PAOLO RUMIZ, *Vento di terra. Istria e Fiume: appunti di viaggio tra i Balcani e il Mediterraneo*, cit., p. 111.

³⁷ Cfr. GLORIA ANZALDÙ, *Borderlands/La frontera. The New Metiza*, San Francisco, Aunt Lute Books, 1999, trad. it. *Terre di confine/La Frontiera*, Bari, Palomar, 2000, p. 25.

³⁸ Cfr. HOMI BHABHA, *op. cit.*, p. 225.

³⁹ Cfr. EDWARD SOJA, *Thirdspace. Journeys to Los Angeles and Other real-and-Imagined Places*, Malden, MA, Oxford, Blackwell, 1996, p. 70 e pp. 56-57.

Credo non vi sia piacere più appagante per un intellettuale di quello di visitare un posto disegnato nella memoria dalle indicazioni precise e tuttavia sempre labili, approssimative, di una lettura. Non importa molto se la fonte che ce lo designa sia un poema o un insieme di scartafacci ammonticchiatisi nel corso di un procedimento processuale. La cornice della vicenda che ci ha appassionati, che la caratterizza, che vi si confonde, costituendone i punti di appoggio, è il dono di un luogo del mondo strappato all'ignoto. La verifica offre un confronto tra la descrizione dell'autore o del protagonista e la raffigurazione personale della nostra immaginazione.⁴⁰

L'Istria di Tomizza, dove i barbari «imparavano l'Italia» e avvertivano un'anticipazione del Mediterraneo,⁴¹ è uno spazio ideale, extraterritoriale, «il luogo dove cittadinanza politica e appartenenza culturale possono ancora camminare su binari paralleli, senza collisioni, dove un riconoscimento pieno delle diverse culture autoctone può essere finalmente inteso non più come elemento di debolezza, ma come punto di forza della sovranità»: ⁴² è inevitabile il riferimento all'identità plurima della monarchia sovranazionale asburgica, che rappresenta un'assenza, così come il mondo perduto di Tomizza, e produce una letteratura della nostalgia, caratterizzata dalla profonda aspirazione a una totalità perfetta e, nello stesso tempo, da un senso della costruzione per via negativa.

Al riguardo, è indicativo il fatto che Tomizza, parlando di Materada, riconosca che l'imparzialità rischia sempre di tradursi in inappartenenza e che rinunciare a un idioma è comunque una sottrazione che produce angoscia:

Non mi restava altro da fare se non denunciare la mia impossibilità di essere maggiormente fedele alla materia narrata, anche perché mi servivo di una sola delle matrici linguistiche che ispiravano quel dialetto e nemmeno assunta nella più familiare versione veneta.⁴³

Anche dal punto di vista linguistico, la rinuncia forzata alla totalità della dimensione orale insinua il dramma dell'esilio: se Tomizza ha un debito nei confronti della grande tradizione letteraria mitteleuropea, questo consiste proprio nella medesima consapevolezza di trovarsi sempre altrove rispetto al centro della propria interiorità, di doversi rassegnare all'esilio come unica patria possibile, a una condizione siglata dall'incomunicabilità e dal silenzio in cui, per esempio, sono immersi i vicini di casa un tempo amici in *Esilio definitivo*, emblematici di una corallità comunitaria ormai infranta e irraggiungibile:

⁴⁰ FULVIO TOMIZZA, *Il sogno dalmata*, cit., p. 149.

⁴¹ Cfr. ID., *Destino di frontiera. Dialogo con Riccardo Ferrante*, cit., p. 24.

⁴² Cfr. PAOLO RUMIZ, *Vento di terra. Istria e Fiume: appunti per un viaggio tra i Balcani e il Mediterraneo*, cit., p. 12.

⁴³ FULVIO TOMIZZA, *Uno scrittore tra due dialetti di matrice linguistica diversa* (1994), in *Alle spalle di Trieste*, cit., p. 191.

Qualora mi avessero riconosciuto, il silenzio della notte sarebbe sprofondato sotto le loro esclamazioni di sorpresa, di gioia, l'abbracciarmi, l'interrogarmi intrecciato, lo spalancare le porte, accendere la luce, obbligarmi a ristorarmi col vino e col prosciutto, i dolci che a casa loro non mancavano neanche nei giorni feriali. L'istinto mi spinse in loro direzione. «Zii, scusate; sono subito con voi. O meglio ancora ci vedremo domani.» Calò un silenzio diversamente interrogativo. Lasciarono che mi inoltrassi verso il muro di una stalla. Attesero la mia ricomparsa muti, immobili sulla loro sedia, guardinghi e forse intimoriti. Nessuno mi riconobbe, purtroppo. E io stesso per quale mondo, verso quali contrade mi spingevo lungo le vaghe piste della memoria ...?⁴⁴

In senso opposto, opera un istinto di riterritorializzazione, di riappropriazione affettiva del vincolo viscerale, che si traduce nella tensione a bloccare la propria terra allo stadio infantile per la paura di perderla per sempre e nel considerarla archetipo storico per tutte le situazioni simili:

In sostanza, per il padre e contro il padre, forzando comunque la sua ultima aspirazione, che era soprattutto brama di morte, io non avrei fatto altro che cercare di cogliere quel "contrasto irriducibile", rendere attuabile "l'impossibile riconciliazione". Prima di tutto dentro me stesso, per non dover più scegliere tra le diverse e magari opposte componenti di sangue, di cultura, di mentalità, ma tentando piuttosto di accordarle, riconoscendole proprie di un uomo di frontiera, sentendole stimolanti anziché gravose. Ciò mi avrebbe spontaneamente portato, anche con gli scritti, ad allargare la mia frontiera, sconfinando in altre etnie, in altre fedi, in altre regioni dei vari Paesi che vi si affacciano, con la sensazione di trovarmi sempre nella mia parrocchia. Alla quale sono tornato, per trascorrervi almeno due stagioni di piena luce, lasciarmi condurre e accarezzare dal suo paesaggio che ne ha viste tante e probabilmente ne vedrà di altre e tuttavia continuerà, impassibile, a riproporre la sua eterna immutabilità, la sua mutabile eternità.⁴⁵

Le contraddizioni presenti nella realtà si possono affrontare e risolvere solo nella letteratura che fa della compresenza degli opposti la sua linfa vitale: il 'pathos del confine', che accompagna l'angoscia della scissione e di una frontiera irrisolta, è anche in Tomizza il pathos di un'assenza, della divaricazione tra ideale e reale: perciò lo scrittore non può trovare un'identità se non nell'infinito prolungamento della sua condizione di sradicato, in un' 'odissea del disincanto' che lo proietta verso un'essenza metastorica, con la coscienza precisa di essere nient'altro che «un fondatore astratto» rispetto all'avo dalmata, ma con uno spirito simile, fondato su una scelta volontaristica, dal momento che «anch'io imprimevo una svolta nella mia vita, che però riguardava me solo, non poteva contare su una continuità, costituiva un ritorno isolato, irto di difficoltà e di cedimenti interiori».⁴⁶

Il viaggiatore di *Il sogno dalmata* va così alla ricerca dei «futuri abortiti», nel tentativo di «recuperare quel futuro già esistente nel reale, sia pure in una fase iniziale e debole, e poi stroncato,

⁴⁴ ID., *Esilio definitivo*, in *Nel chiaro della notte*, Milano, Mondadori, 1999, pp. 111-112.

⁴⁵ ID., *M'identifico con la frontiera* (1990), in *Alle spalle di Trieste*, Milano, Bompiani, 1995, p. 143.

⁴⁶ Cfr. ID., *Il sogno dalmata*, cit., p. 66.

eliminato dal corso delle cose». ⁴⁷ È questo il senso più autentico della visita a Sarajevo, in cui l'integrazione tra Occidente e Oriente ha prodotto una civiltà unica al mondo, sulla quale, non a caso, si sono abbattute le violenze del nazionalismo all'inizio e alla fine del Novecento:

Città all'apparenza occidentale, era in realtà vitalizzata da uno spirito di rispetto, di solidarietà, di leale e perfino ironica emulazione fra le sue quattro etnie, le quali parevano sfociare in una quinta, astratta, che le comprendesse tutte. Suoni, odori, merce in vendita, rintocchi di campana e altri richiami alla devozione religiosa, all'identità del rispettivo ceppo da onorare e poi dimenticare, si fondevano in una benefica babele che sembrava riassumere il mondo. ⁴⁸

Allo stesso modo, a Segna la costa riattiva la memoria dei pirati e di Zorzi, mentre a Lissa è più evidente il rapporto di continuità tra la *Herzkultur* illirica, la cultura intima dei dalmati, e l'Istria interna di Tomizza, dal momento che si tratta di «un luogo tagliato fuori dal circuito degli uomini, fiero dell'autosufficienza talvolta arrischiata per orgoglio; un piccolo mondo rimasto ancorato ai suoi sassi, geloso di tutti i segni lasciati accidentalmente dalla storia e da una più lunga dominazione, proiettato verso il mare dal quale soltanto possono giungere le grosse novità e i cambiamenti». ⁴⁹

Per Tomizza, come per Rumiz, l'Adriatico è il ponte simbolico verso un altro mondo: pur essendo stato completamente rimosso dall'immaginario degli italiani, ⁵⁰ è contemporaneamente il «mare dell'immediatezza» e il «mare dell'intimità» di cui Matvejević parla in *Breviario mediterraneo*, ⁵¹ uno spazio di mediazione e di scambi, al quale fa riferimento anche la comunità composita evocata con toni mitici dallo storico spalatino Anatolij Kudrjavcev.

Soprattutto nel caso di Sarajevo, dove Tomizza ammette di avere sentito «il mio stesso destino di profugo dell'Istria placarsi entro quel miracolo di convivenza tra genti», ⁵² emerge la suggestione di una Mitteleuropa mediterranea, cioè di una vasta comunità nello stesso tempo slava, latina e orientale, interna e costiera, multiculturale e multilinguistica, popolare e cosmopolita, anche se la consapevolezza di viaggiare verso un centro vuoto fa affiorare quello che Bettiza chiama «il complesso di Diocleziano», ovvero un'ansia di internamento che condanna all'esilio interiore e che, per chi appartiene almeno in parte al mondo slavo, può coincidere con «il rischio del Klik», con la perdizione nell'anima russa. ⁵³

⁴⁷ Cfr. CLAUDIO MAGRIS, *Città e malinconia*, in *Alfabeti*, Milano, Garzanti, 2007, p. 240.

⁴⁸ FULVIO TOMIZZA, *Il sogno dalmata*, cit., p. 74.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 148.

⁵⁰ Cfr. PAOLO RUMIZ, *È Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2003, in part. p. 135 e pp. 143-154.

⁵¹ Cfr. PREDRAG MATVEJEVIĆ, *Mediteranski Brevijar*, Zagreb, Grafičk zavod Hrvatske, trad. it. *Breviario mediterraneo*, Milano, Garzanti, 1991, in part. p. 19 e p. 23.

⁵² Cfr. FULVIO TOMIZZA, *Nel cielo di Sarajevo* (1993), in *Alle spalle di Trieste*, cit., p. 218.

⁵³ Cfr. ENZO BETTIZA, *Esilio*, cit., p. 454.

La stessa ambigua duplicità dell'anima balcanica, che affonda le radici nei ricordi e nei fantasmi dell'infanzia, emerge nel sorriso di una giovane dalmata, in cui Tomizza ritrova l'eco di un'ansia di felicità e di pienezza accompagnate sempre dalla sensazione malinconica della perdita:

Ma, oltre che timida, la mia vicina risultava piuttosto riservata e neppure le sue compagne erano per me donne su cui vagare con la mente. Il suo gesto, non osservato da alcuno, intendeva esprimere intimo apprezzamento, forse accompagnato da un'istintiva simpatia. Sostenuto da denti bianchi e forti, il suo sorriso mi era in qualche modo noto: preesisteva, preciso, nella mia memoria. Soltanto che non sapevo a quale persona, sicuramente delle mie parti, ricondurlo. Non era un sorriso dolce né forse buono, bensì nervoso, con una venatura di minaccia differita.⁵⁴

È comunque soprattutto il paesaggio a rivelare la persistenza di una molteplicità di stratificazioni e di memorie intrecciate: sempre a Zara, Tomizza si trova a riflettere «sul clima insolito della cittadina dalmata, non sapendo attribuirlo se alla lunga dominazione veneta, se alla più recente appartenenza all'Italia, se al temperamento marinaro dei suoi abitanti».⁵⁵

La viscerale avversione per ogni genere di semplificazione amputatrice di una realtà molteplice richiama inoltre la cifra più tipica dell' «homo austriacus», ostile verso le derive del fanatismo e delle retoriche razziali come verso ogni violazione del diritto alla pacifica convivenza dei popoli, difensore del particolare contro ogni progetto totalizzante e autoritario: era questo mito ad animare anche Hermann Bahr quando considerava la Dalmazia come uno specchio che rifletteva la situazione dell'Austria, come «il banco di prova austriaco nel quale i problemi austriaci appaiono in una dimensione puramente culturale».⁵⁶

Come Bahr ha scelto una periferie per capire il destino di un impero, così Tomizza deduce il senso della storia dalle vicende di una minoranza, lasciando trasparire un'assolutizzazione della memoria e del mito tipica del mondo slavo, della sua tendenza a concepirsi come “terra del destino”:

[...] gli avi contrari a lasciarsi musulmanizzare e ricominciando la loro vita in una terra di contrasti, avevano aperto un arduo credito ai figli e ai nipoti. Avevano dato loro facoltà di misurarsi con la storia, di confrontare l'autorità paterna con quella di regimi più o meno dispotici, di arricchirsi del buono di altre culture, di accordare gli essenziali principi domestici con quelli propugnati dalle correnti di idee e di fede più scomode, a incominciare dall'evangelismo filtrato dal confine col Nord che insegnava loro di riconoscere Dio anche fuori di chiesa, nelle loro case, nelle stalle, nelle botteghe di lavoro. Lungo un cammino ideale di ormai quattro secoli

⁵⁴ FULVIO TOMIZZA, *Il sogno dalmata*, cit., p. 93.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 72.

⁵⁶ Cfr. HERMANN BAHR, *Dalmatinsche Reise*, Berlin, Fischer Verlag, 1909, trad. it. *Viaggio in Dalmazia*, Trieste, MGS Press, 1996, p. 124.

avrebbero perso per strada molti fratelli effettivi, ma per acquistarne di nuovi, impensabili, pure rimasti attaccati alla loro condizione di oppressi.⁵⁷

La condizione ‘inesprimibile’ dell’Austria che, in quanto modello da laboratorio e musiliano ‘esperimento del mondo’, si proietta sempre in avanti alla ricerca di nuove fisionomie «senza lasciar figli né eredi alle proprie spalle» come in una «odissea senza Itaca»,⁵⁸ si ripresenta in Dalmazia, mondo (geografico e spirituale) interrotto e scomparso per un ‘eccesso di storia’, fantasma di un progetto incompiuto, dal momento che l’Austria, prima della fine, cercava il proprio futuro e la rinascita nei Balcani, in una Mitteleuropa aggiornata, maggiormente gravitante sui paesi di lingua slava, secondo una prospettiva che per Tomizza può essere riattualizzata facendo leva sui «residui di energia creativa» che vanno al di là di ordinamenti statali e nazionali.⁵⁹

In Dalmazia, come nel multiforme mondo asburgico di cui essa è un riflesso, il passato non finisce mai, è un eterno ritorno di fantasmi che vagano irredenti sopra i loro sepolcri, e il futuro può nascere soltanto nel momento in cui ognuno riunisce in sé tutti i propri padri, ovvero tutte le appartenenze alle quali si sente vincolato:

Ecco il privilegio degli austriaci: quando uno di loro riflette sopra se stesso, finisce per riconoscersi il risultato di tante trasformazioni. Altrove, per l’erede è facile succedere al padre, perché la sua eredità è sancita da un solo testamento e ha sempre il medesimo significato. In noi, invece, le voci del passato gridano a centinaia, la lotta dei padri non è ancora terminata, ognuno deve ancora decidersi, ognuno deve scegliere tra i propri padri, ognuno deve ripercorrere in sé il proprio passato. Giacché il nostro passato ha questa peculiarità: niente è mai stato portato a termine, per nulla si è ancora combattuto sino alla fine, il padre si ritrae dinanzi al figlio per farsi di nuovo avanti nel nipote, nessuno è sicuro, ognuno si sente diviso, si nasce con troppe eredità.⁶⁰

Allo stesso modo, tutta la narrativa di Tomizza può essere considerata come un’elaborazione del lutto, della mancata riconciliazione col padre che ha scelto senza dubbi l’Italia, della ricerca ansiosa di un nuovo padre nella figura leggendaria dell’ «avo dalmata»: in particolare, in *Il sogno dalmata* la dimensione del viaggio evoca il momento di *Danubio* in cui Magris parla dell’esperienza dello scrittore – figlio che deve andarsene da casa e prendere la sua strada, «fedele alla sua piccola patria angariata se ne testimonia la verità ossia se patisce sino in fondo la sua oppressione assumendola su

⁵⁷ FULVIO TOMIZZA, *La catena delle minoranze*, in *Alle spalle di Trieste*, cit., p. 124.

⁵⁸ Cfr. CLAUDIO MAGRIS, *Itaca e oltre*, Milano, Garzanti, 1982, p. 48 e p. 51.

⁵⁹ Al riguardo si vedano in particolare i saggi *Anche le regioni si cercano* (1989), *Il significato della cultura per la Mitteleuropa di oggi* (1990), *Simposio Est-Ovest alla stazione marittima* (1988), contenuti in FULVIO TOMIZZA, *Alle spalle di Trieste*, cit..

⁶⁰ HERMANN BAHR, *op. cit.*, pp. 72-73.

di sé, e se contemporaneamente la trascende, con la dura distanza necessaria ad ogni arte e ad ogni esperienza liberatrice». ⁶¹

La scrittura è l'effetto di uno sradicamento, perché senza uscire da se stessi non può esserci vera crescita né vera libertà, anche se ciò comporta un attraversamento doloroso delle proprie contraddizioni, una sorta di discesa agli inferi che non ha approdi sicuri né garantisce l'oblio ma viene comunque accettata e intrapresa con grande lucidità, come rivelano la consapevolezza del proprio destino espressa in *Inverno iniziatico* ⁶² e l'ansia di nomadismo che, in *Trio Mystic*, spinge il protagonista a unirsi a un gruppo di artisti di strada vagabondi, inseguendo nella dimensione del viaggio la propria natura più autentica, irriducibile a ogni netta definizione e a ogni baricentro fisso, sullo sfondo di una situazione storica fluida ed esplosa:

L'intera Jugoslavia, che oggi non esiste più, la cui popolazione maggiormente provata dalla guerra per le secessioni sta trovando riparo nelle nostre case abbandonate d'Istria, mi sfilava davanti componendosi e ricostituendosi di continuo come un paesaggio di sole nuvole, come se tutti i circhi e i teatri d'Europa si fossero allineati per nazione sulla medesima strada. Incrociavamo automobili lunghe e lucenti i cui passeggeri osservavano il nostro transito allocchiti e poi scoppiando a ridere, colonne militari di mezzi blindati che per scherzo ci puntavano contro le bocche da fuoco, ma anche un corteo nuziale di schipetari a cavallo, col carro della sposa sormontato da un baldacchino bianco e il battistrada che reggeva la bandiera albanese. Mi si rasserenava anche la coscienza di transfuga dalla famiglia e da una patria conosciuta soltanto nell'infanzia, nel vedermi aggregato a persone povere in canna che in quel mondo composito, estremamente stratificato, formavano un'ulteriore diversità, non appartenendo ad alcuna etnia, né provincia, né fede religiosa, né credo politico. ⁶³

Come in *Danubio* di Magris, nei viaggi tomizziani il bisogno di sottrarsi a una sensazione di stallo esistenziale determina la necessità di andare alle sorgenti e di rivolgere lo sguardo alle identità altrui: si configura così anche la nuova categoria letteraria della *fiction* geografica, un genere che riassume e sintetizza il racconto di viaggio, la biografia, l'autobiografia e la narrazione funzionale, facendo interagire fra loro letteratura, storia e geografia. ⁶⁴

In questa direzione, possiamo inoltre rintracciare in Tomizza i concetti, enunciati da Yi – Fu Tuan, di *space* e *place*, in base ai quali lo spazio 'concettuale' si trasforma in luogo 'fattuale' solo quando

⁶¹ Cfr. CLAUDIO MAGRIS, *Danubio*, cit., p. 265.

⁶² Cfr. FULVIO TOMIZZA, *Inverno iniziatico*, in *La casa col mandorlo*, Milano, Mondadori, 2000, pp. 9-12.

⁶³ ID., *Trio Mystic*, in *Nel chiaro della notte*, cit., p. 19.

⁶⁴ Cfr. BERTRAND WESTPHAL, *La Géocritique. Réel, fiction, espace*, Paris, Éditions de Minuit, 2007, trad. it. *Geocritica. Reale Finzione Spazio*, Roma, Armando Editore, 2009, p. 162.

assume un senso e una definizione, dal momento che è necessaria un'interazione che dia senso all'esistenza individuale, alla situazione di *vis à vis* della *mitwelt*.⁶⁵

Con la mia giovane amica non sarei stato più un relegato, ma i paesi, le cittadine, il mare, le città più lontane, le corriere e gli aerei e la mia stessa automobile avrebbero avuto un significato nuovo entrando nel circolo dei miei interessi vivi, delle attenzioni, dei pensieri e dei progetti, più di quanto avveniva per la gente attiva e là residente che non sapeva mettersi in viaggio senza staccarsi dal proprio guscio e tornando a casa lasciava fuori dalla porta impressioni e ricordi.⁶⁶

Attraverso il riscatto personale passa anche quello di un popolo, siglato emblematicamente dall'approdo a Trieste, altro luogo dell'assenza, ma anche «sogno di ricomposizione» e punto di partenza per riabilitare un immaginario adriatico censurato, sintesi delle diverse rotte identitarie che Tomizza ha percorso nei viaggi in Dalmazia alla ricerca di una patria che si rivela sempre altra:

In fondo, con anni di lavoro duro, di sfida alle mie origini, a che cosa avevo maggiormente aspirato se non ad essere accettato in una città che sempre m'incuteva soggezione? Ed ora che la cosa era avvenuta, non avevo automaticamente procurato diritto di cittadinanza anche alla mia gente di campagna?⁶⁷

La rifondazione di una nuova identità umana e culturale, come nel viaggio-fuga di Stefano Marcovich, che in realtà è un viaggio per recuperare e ricostruire le proprie motivazioni esistenziali, si realizza nella scrittura letteraria e ribadisce, già nella figura di Miriam identificata con la città, la funzione mediatrice di Trieste,⁶⁸ unica possibilità di vita e di salvezza che si possono quindi ottenere soltanto in forma riflessa, per negazione e per sottrazione: ciò che è stato perduto produce un «amore rafforzato e raddoppiato»⁶⁹ e si risolve in un viaggio circolare, nel quale «si parte da casa, si attraversa il mondo e si ritorna a casa, anche se a una casa molto diversa da quella lasciata, perché ha acquistato significato grazie alla partenza, alla scissione originaria».⁷⁰

⁶⁵ Cfr. YI – FU TUAN, *Space and Place. The Perspective of Experience* (1977), Minneapolis, London, University of Minnesota Press, 2002, p. 54.

⁶⁶ FULVIO TOMIZZA, *Il sogno dalmata*, cit., p. 126.

⁶⁷ ID., *Una certa Trieste ritrovata nel sogno*, in *Alle spalle di Trieste*, cit., p. 28.

⁶⁸ Cfr. CLAUDIO MAGRIS, *I triestini e la mediazione tra le culture*, in ROBERTO PERTICI (a cura di), *Intellettuali di frontiera. Triestini a Firenze (1900-1950)*, vol. I, Firenze, Olschki, 1985, pp. 31-38.

⁶⁹ Cfr. FULVIO TOMIZZA, *Destino di frontiera*, cit., p. 23.

⁷⁰ Cfr. CLAUDIO MAGRIS, *Prefazione* a ID., *L'infinito viaggiare*, cit., p. XI.